

ex libris

I grandi crimini non si presentano mai da soli; sono legati ai misfatti precedenti

Jean Racine

il calzino di bart

STORIE FRAGILI E DURE COME IL DIAMANTE

Renato Pallavicini

Qualche mese fa (*il calzino di Bart* del 6/7/2004), da questa rubrica, avevamo lanciato un appello per sostenere il Centro del Fumetto Andrea Paziienza di Cremona e in particolare le sue pubblicazioni, tra cui la collana *Schizzo presenta*. Lo scopo era quello di incrementare il numero degli abbonamenti che, se non raggiungeranno il numero di 200 entro la fine dell'anno, metteranno a rischio la sopravvivenza di quelle pubblicazioni. Preoccupazione confermata, pur in presenza di un discreto andamento della campagna abbonamenti, da Michele Ginevra (del Centro Andrea Paziienza è uno degli storici animatori) che abbiamo incontrato qualche settimana fa allo stand di *Schizzo* alla rassegna romana di *Romics*. Come si dice in questi casi molto c'è ancora da fare e, da parte nostra, non possiamo che rinnovare l'appello a tutto il popolo del fumetto. Anche perché - e lo abbiamo già scritto in altre occasioni - le pubblicazioni del Centro sono di tutto rispetto, per

qualità delle proposte (soprattutto di giovani più o meno esordienti) e per qualità editoriali che nulla hanno da invidiare a editori più potenti e «patentati».

Ne sono la riprova i tre nuovi quaderni di *Schizzo presenta*, usciti in questi ultimi mesi: *Vite Comuni* di Mabel Morri, *Nicozrama* di Nicoz e *Storie Fragili* di Maurizio Ribichini (euro 8 cadauno). I tre albi, diversi e spesso distanti per stile grafico e narrativo, rispondono al criterio, come si diceva un tempo, del «partire da sé». Sono cioè storie di vita quotidiana e spesso autobiografiche: ora narrate secondo canoni minimalisti (ma il termine è ormai consunto), come nel caso delle candide storie di amore di Mabel Morri; ora giocate su un registro più graffiante, quasi disturbante, a cominciare dal segno scabro e underground, come nei folgoranti raccontini di Nicoz; ora condotti con maestria e respiro narrativo da Maurizio Ribichini.



Gi soffermiamo in particolare sulle sue *Storie Fragili* (alcune delle tavole erano esposte proprio a *Romics* in una personale a lui dedicata) perché l'autore romano, classe 1964, da anni porta avanti un proprio discorso originale e apparato, ma solo in apparenza. Ribichini, alieno ad un certo star system del fumetto, in realtà è una figura attivissima sulla scena, non solo romana, del fumetto indipendente: illustratore su importanti testate da *Il Messaggero* a *Il Manifesto*, autore di un'altra importante raccolta dal titolo *Le straordinarie avventure qualsiasi*, animatore di collettive di fumettisti in diversi centri sociali. Queste sue *Storie Fragili*, apparse in precedenza su *Blue* (onore e merito al mensile edito da Francesco Coniglio, l'unica rivista che si ostina a pubblicare nuovi talenti italiani) sono «fragili» solo nel titolo e tracciano, invece, uno spaccato di vita giovanile duro come un diamante, tra amori, sesso, sogni e illusioni. Partono dal «sé ma guardano a quello che c'è fuori, alla società. Una grande giornata, la storia che chiude l'albo e racconta di una lunga partita di calcio giocata in mezzo alla strada, è un apologo di periferia che sta tra Pasolini, i fumetti del francese Baru ed il calcio di rigore tirato dal Nino della celebre canzone di De Gregori.

Dal Big bang all'uomo

la terra

domani in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Dal Big bang all'uomo

la terra

domani in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Bruno Gravagnuolo

L'INTERVISTA

GIORGIO GALLI

Il bipartitismo impossibile



Bipartitismo imperfetto. Fu la formula di successo lanciata da Giorgio Galli negli anni 70. Con la quale il politologo milanese designava l'anomalia italiana: due grandi partiti destinati a non alternarsi, e a paralizzarsi a vicenda. Con la Dc da un lato. E un Pci «socialdemocratico», ma non abilitato a governare. Oggi quella formula è solo un lontano ricordo. E semmai conviene Galli - 76 anni e decano tra i politologi italiani - potremmo parlare di «multipartitismo imperfetto». E di «bipolarismo selvatico», cioè a impossibile legittimazione reciproca tra poli. Vale a dire, professore? «Vale a dire che c'è un Berlusconi figlio della crisi dei 90. Magne della destra, ma ormai in panne. Che tuttavia è ancora l'ostacolo principale ad un sano e fisiologico bipolarismo. Dopo chissà... magari c'è Casini sulle ceneri di Forza Italia. Visto che Fini e Folli non mi paiono dei giganti...».

Ma non soltanto della destra vogliamo parlare con Galli, che proprio in questi giorni ripubblica aggiornato il famoso manuale su cui si sono formate legioni di studenti alla Statale di Milano: *I partiti politici italiani, 1943-2004* (Rizzoli, pagg. 494, Euro 9,50). Vogliamo parlare del sistema politico italiano. E del ruolo dei partiti: svuotato, contestato e controverso. Ma a giudizio di Galli, inestirpabile. Benché la società sia cambiata in senso «post-democratico» (per dirla con il Colin Crouch di *Postdemocrazia* - Laterza - stracitato nel nuovo manuale). E poi vorremmo cercare di capire se la sinistra deve mantenere o no un suo partito storico centrale. E se insomma il nostro bipolarismo deve includere due grandi partiti avversari all'americana, o viceversa assestarsi su un «bipolarismo di coalizione». Con partiti più grandi e partiti più piccoli (le «mezze ali»). Domande difficili. Alle quali Giorgio Galli - d'accordo in questo con Giovanni Sartori - replica così: «Il bipartitismo all'americana non appartiene all'Italia e all'Europa. E tutto spinge verso un bipolarismo di coalizione. Ovvio che in questo c'è grande spazio per i Ds, che devono mantenere visibilità e radicamento. Per fare da ancora, e da baricentro nel centrosinistra e assorbire le spinte più radicali a sinistra». Ma adesso cominciamo.

Professor Galli, crisi del welfare, ruolo dei media e delle lobby - come lei scrive oggi - hanno atrofizzato il ruolo dei partiti. Eppure quelle elencate, sarebbero altrettante buone ragioni per un loro rilancio. Non le pare?

«Sì, e d'altra parte dalla mia analisi non consegue affatto una diagnosi di morte dei partiti. Penso solo che i partiti non possano essere più quelli di una volta: grandi partiti di massa pigliatutto e di apparato. Soprattutto nella crisi attuale della democrazia rappresentativa. Tuttavia, non vedo nessuna istituzione in grado di surrogare la loro funzione essenziale. Cioè, elaborare un programma, selezionare classe dirigente e consenso, e su tale base governare. Senza tutto questo non c'è democrazia rappresentativa. Ovviamente i partiti devono cambiare. Aprirsi alle generazioni nuove, ai movimenti e alla società civili».

I partiti devono selezionare gli interessi, oppure sono per loro natura trasversali e «pigliatutto»?

«No. Selezionano gli interessi ed elaborano un programma su priorità definite. Assieme alle élites in grado di attuarlo. Non funzionano più invece come agenzie di socializzazione, e come comunità di valori. E proprio per il crescente ruolo dei media. Nonché per il venir meno dei confini di classe. Il che naturalmente non significa che gli operai non ci siano più. Tutt'altro. Il lavoro dipendente cresce. Ma è parcellizzato e proiettato fuori dalla fabbrica: sul territorio. In sintesi, alcune funzioni dei partiti vengono meno, altre permangono. E permangono soprattutto il loro ruolo di selettore degli interessi, nella direzione del-

l'interesse generale».

La destra italiana però s'è organizzata bene a riguardo, malgrado l'anomalia privatistica che essa incarna. Con il leader unico e il ceto medio ribelle. E il resto attorno, a far «blocco». Non è così?

«Su questo ho qualche dubbio. I blocchi sociali si costruiscono sul lungo periodo. Forza Italia nell'ultimo decennio non ha costruito un blocco sociale, bensì un consenso elettorale trasversale. Partite Iva

Media, lobby e crisi del welfare ci hanno regalato la «Post-democrazia» Perciò la partecipazione partitica su basi rinnovate è essenziale

e individualismo proprietario diffuso, non bastano a cementare un blocco sociale. Di fatto le elezioni amministrative ed europee mostrano che questo «blocco» si è incrinato in pochi anni. Perciò c'è un consenso elettorale fluido, innervato su alcuni interessi, come il fisco. E che include una certa cultura individualistica. Ma se ci fosse un vero blocco, i giochi sarebbero già chiusi. Viceversa la partita del consenso è molto in bilico e apertissima. E la sinistra deve esserne consapevole».

Forse l'incertezza dipende anche dal fatto che «l'anomalia Berlusconi» non si consolida proprio per i suoi vizi d'origine: appare illegittima e incapace. E tuttavia, come calamita di massa ha funzionato, eccome il berlusconismo. O no?

«Certo, Berlusconi sconta un vizio d'origine. Ma esattamente per questo non può consolidare un blocco sociale di lungo periodo, con interessi ben definiti. Ovvero qualcosa di paragonabile - con segno invertito - alla coalizione di interessi che sorresse il New Deal di Roosevelt. Oppu-

re, per meglio dire, all'era della Thatcher. Solo potenzialmente quello berlusconiano è un blocco sociale. Ma per ora si manifesta unicamente come consenso elettorale. E con una combinazione di valori molto eterogenei: liberismo, antieuropeismo, confessionalismo, tradizionalismo nazionale, localismo leghista. Già ora però, commercianti e piccoli imprenditori cominciano a dissociarsi da questo governo. Per la sua manifesta incapacità, e per il suo andare a tentoni, senza un vero orizzonte strategico».

Dovrebbe essere la sinistra a spargliere i giochi, e ad archiviare «l'impossibile blocco» berlusconiano. E invece, anche su questo versante, c'è incertezza e incerta egemonia...

«Qui la situazione è molto composita. E occorrerebbe in realtà proporre un proprio blocco, per impedire all'avversario di saldare il suo. Ma le divaricazioni sono ancora troppo forti a sinistra. Siamo passati dall'alleanza progressista con il centro di Segni e Martinazzoli, alla grande alleanza di oggi, da Agnoletto a Mastella. Con den-

tro un pezzo di centro tradizionale, forze della sinistra storica e ambientalista, e il radicalismo di Rifondazione. Un panorama enormemente frastagliato...»

In campo c'è l'ipotesi del partito riformista - «timone» o federazione ulivista - affiancata da un'area più radicale. Domanda: non c'è il rischio di ulteriori divisioni tra Ds e Margherita all'ombra del partito riformista, e con in più la crescita di Rifondazione?

Le primarie? Si svolgono sempre tra candidati e programmi diversi. Se sono un referendum non vanno chiamate primarie

«Fin dal profilarsi della seconda entrata in scena di Prodi non ho mancato di esprimere i miei dubbi su una «lista unica» intestata a Prodi senza Prodi, ancora impegnato in Europa. Tuttavia il tentativo di dar vita al soggetto politico che oggi chiamano federazione, potrebbe rivelarsi utile. In fondo il 31,1% non è risultato da buttar via, benché inferiore alle attese. Innegabili peraltro sono anche i conflitti e le incertezze che hanno accompagnato tutte la discussione sulla Federazione. Quanto al Bertinotti che cresce, non credo che affonderebbe di nuovo Prodi, come nel 1998. I rischi e i giochi al rialzo potrebbero esserci. Ma potrebbero venir arginati bene dalla presenza del simbolo dei Ds alle elezioni. Quello che però al momento non si riesce a capire è il rapporto tra la Federazione/Partito e la Grande Alleanza. E su quest'ultima che batte l'accento, oppure no? E poi che fine fa in prospettiva la discussa Federazione? Quanto al «partito riformista», sarebbe l'ennesima conferma dell'ennesima anomalia italiana. Qualcosa di eccentrico rispetto all'Europa. Dove a forti partiti socialisti si contrappongono partiti conservatori e cristiano sociali...»

Al momento Prodi ha scelto di privilegiare la Grande Alleanza sulle «cessioni di sovranità» federali, poi si vedrà...

«Sì, ha optato per la via pragmatica. Parziali cessioni di sovranità senza sbocchi immediati, e lancio dell'Alleanza più vasta. Mi sembra una buona scelta...»

Ma lei come giudica la decisione del gruppo dirigente Ds, in favore di un «soggetto riformista» e non più di un grande partito socialista?

«Conferma l'anomalia italiana. Che nasce a tale riguardo da lontano: dal Pci. Ebbene il Pci, che arrivò al 34% a metà degli anni 70, era già sostanzialmente un partito socialdemocratico a radici di massa. Che nell'immaginario collettivo appariva ancora come partito marxista e leninista, con o senza trattino. Poi c'era un Psi al 10, 12%. Un capitale di voti dissolti con Tangentopoli. Siamo quindi passati da una sinistra con forza europea, attorno al 45%, a una sinistra ristretta attorno al 25%. Il problema a questo punto investe anche la responsabilità della generazione post-berlingueriana. Sono arrivati sulla scena giovanissimi, e hanno realizzato un importante risultato nel 1989. Scongiorando il tracollo del partito, e portandolo addirittura al governo. Con grande rabbia della destra. Tutto questo li ha molto logorati. E ciò spiega le loro esitazioni e i loro limiti. Credo che la questione capitale a questo punto sia la seguente: l'ascesa di una nuova generazione di trentenni al comando dei Ds. Ma fino ad ora è mancata, e nemmeno si intravede.

Veniamo alle primarie invocate da Prodi. Novità benefica oppure ulteriore anomalia italiana, già scontata in partenza?

«Le primarie sono state un'invenzione americana del primo 900, per contrastare le lobby impadronitesi dei partiti. Dunque, soluzione specifica a un problema specifico. Da noi sono diventate di moda al tempo dell'elezione diretta dei sindaci, nel corso della polemica contro la partitocrazia ancora troppo invadente nell'imporre i suoi candidati. Oggi mi pare un'idea superata. Anche perché i due candidati sono definiti da tempo: Prodi e Berlusconi. In realtà tutto nasce dal fatto che il primo non è espressione del partito più forte della coalizione. E non ha in realtà una base partitica, visto che la Margherita è in mano ai suoi competitori. Prodi, ha certamente bisogno di un'investitura che lo metta al riparo da sorprese. Ma allora non chiamiamole primarie. Si invitino semplicemente i potenziali elettori dell'Ulivo ad un referendum confermativo. Altrimenti è legittimo che si presentino diversi candidati, se ci sono. Con programmi diversi e opposti, e selezionati da ciascun partito. Visto che per loro natura le primarie, a cui tutti possono iscriversi, esprimono sempre un candidato di partito».

In alto, manifestazione della sinistra giovanile Ds. Accanto il politologo Giorgio Galli